



1975 -2005
TRENT'ANNI DI STORIA
PER SOGNARE IL FUTURO
AL FIANCO DEI POVERI
PER UN MONDO DI GIUSTIZIA

*Msg. Giovanni Nervo*¹

Ai vecchi tocca il compito di essere memoria storica per le nuove generazioni.

Io ho visto nascere la Caritas ambrosiana. Ricordo tre nomi che ebbero una importanza decisiva alla sua nascita.

Il presidente dell'Opera Diocesana di Assistenza, che, con esemplare umiltà e distacco, si ritirò in disparte nelle sue iniziative assistenziali e lasciò spazio al nuovo organismo pastorale che aveva non obiettivi di gestione di opere assistenziali, ma di promozione e coordinamento.

Il secondo nome è di mons. Bicchierai che, con la sua forte personalità e spirito di iniziativa e con il suo prestigio personale aveva dato vita alla "Charitas Ambrosiana" e a consistenti e coraggiose opere sociali.

Poteva essere un ostacolo non trascurabile per la nascita della nuova "Caritas Ambrosiana", che doveva avere una fisionomia del tutto diversa.

¹ Il relatore è stato il primo Direttore di Caritas Italiana ed è Presidente emerito della Fondazione Zancan; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano della Caritas, a Milano, nel mese di novembre 2005. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

Invece, con grande lungimiranza e disponibilità, mise a disposizione le risorse che aveva costruito perché il nuovo organismo pastorale potesse partire serenamente anche per l'aspetto economico. Così la Caritas Ambrosiana fornì l'ossigeno necessario alla Caritas Ambrosiana che poté con più facilità assumere la sua funzione di organismo pastorale della Chiesa ambrosiana.

Il terzo nome è di S.E. mons. Libero Tresoldi, allora vescovo ausiliare di Milano, che comprese subito il significato e il valore pastorale della Caritas, e con grande saggezza, in una situazione complessa, seppe aprire la strada alla Caritas, mantenendo serenità e armonia in tutti gli interessati al processo di cambiamento. Fu il primo presidente della Caritas Ambrosiana.

Questo processo richiese del tempo: la Caritas italiana nacque nel 1971, quella ambrosiana nel 1975.

Nonostante però queste condizioni favorevoli ai vertici diocesani, il compito del primo direttore, mons. Riccardo Pezzoni, di presentare la nuova proposta pastorale, che poi era il rinnovamento del Concilio nell'ambito della carità, come dimensione fondamentale della Chiesa, ad una chiesa locale molto strutturata, ricca di opere e tradizioni caritative, non era facile.

Ricordo che nel febbraio del 1976 mons. Pezzoni mi aveva invitato alla prima riunione di sacerdoti – dovevano essere tutti i parroci della città – per presentare la Caritas. Pensava che la mia presenza avrebbe facilitato la partecipazione. In quella fredda mattina di febbraio ci siamo trovati in sette, compresi mons. Tresoldi, mons. Pezzoni e me.

L'azione paziente di mons. Pezzoni e dei suoi successori fecero entrare l'idea, lo spirito e il metodo della Caritas.

Un segno di questo progressivo cambiamento. Dopo il terremoto del Friuli del 1976 proponemmo alle diocesi e alle Caritas diocesane i gemellaggi. Non si trattava tanto di portare soldi o aiuti, ma di rimanere presenti con un gruppo di volontari, in un paese maggiormente colpito, per almeno tre anni, per vivere insieme la loro tragedia, per dar coraggio e sostegno, anche con aiuti materiali, ma come segno di condivisione nel dialogo e su loro richiesta.

Questa proposta rispondeva allo spirito di comunione ecclesiale che la Caritas veniva proponendo e rispettava il forte carattere friulano.

La Diocesi di Milano si gemellò con Tarcento. Salì personalmente il card. Colombo e mise in mano al parroco una somma considerevole – mi sembra 300 milioni di vecchie lire, che nel 1977 erano tanti – mettendolo in grosse difficoltà, perché non era facile in un paese impiegare con trasparenza una somma del genere senza suscitare aspettative, tensioni, critiche, gelosie.

Quello era un atto generoso di beneficenza di una diocesi ricca: non era il gemellaggio come l’aveva concepito la Caritas italiana. Infatti si fermò lì.

Nel 1980 venne il terremoto dell’Irpinia. La diocesi e la Caritas di Milano si gemellarono con S. Angelo dei Lombardi e si resero presenti anche con aiuti materiali, ma soprattutto con una presenza costante di un sacerdote e di gruppi di volontari per condividere con quella comunità la loro tragedia: ecco la maturazione della Caritas.

Il card. Martini incoraggiò la Caritas sul nuovo cammino. Ricordo che mi chiese personalmente di seguirla perché si sviluppasse secondo le linee date dalla Caritas italiana. Quando organizzò il grande convegno “Farsi prossimo” mi chiamò a tenere la relazione fondamentale: confesso che lo sentii come il più grave rischio della mia vita tenere una relazione del genere davanti al cardinale Martini in un Duomo strapieno.

Tutto questo riguarda il passato.

E il presente? Quando tenemmo il primo convegno nazionale delle Caritas diocesane nel settembre 1972, chiedemmo una udienza particolare al Papa Paolo VI. Il maestro di camera mi chiese che cosa desideravamo che il Papa ci dicesse. Preso alla sprovvista, quasi istintivamente ma provvidenzialmente chiesi che ci commentasse lo Statuto che ci aveva dato la Cei. Lo fece e fu la più autorevole interpretazione autentica dello Statuto e divenne la nostra forza, anche di fronte a resistenze e difficoltà che incontrammo.

Ritengo che quegli indirizzi siano tuttora validi e di grande attualità per il lavoro della Caritas Ambrosiana in un contesto assai diverso.

Ne richiamo tre che mi sembrano più fondamentali.

a) Paolo VI con il suo stile problematico pose un problema: “In una società moderna che è più sensibile alle applicazioni della giustizia che all’esercizio della carità, ha significato parlare di carità?” E rispose: “La carità è sempre necessaria come stimolo e completamento della giustizia stessa”. Notate che mise prima “stimolo”, perché già Pio XI nella “Quadragesimo anno” nel 1931 e poi il Concilio ci avevano ricordato: “Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia” (Apostolato dei laici n. 8).

La carità è anche complemento della giustizia perché le fornisce l’anima, che è l’amore, e perché arriva con i suoi interventi anche dove la giustizia non riesce ad arrivare.

Ma di questo tema vi parlerà il prossimo relatore.

b) Il secondo indirizzo è “la prevalente funzione pedagogica”: “Al di sopra dell’aspetto puramente materiale della vostra attività emerge la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi”. Non si tratta di fare la predica sulla carità: “Mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, ma deve essere invece la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della carità che, se è sincera, scende necessariamente a gesti concreti di comunione con chi è in stato di bisogno”.

Strettamente collegato con questo indirizzo è il coinvolgimento di tutta la comunità cristiana: “Una crescita del popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II non è concepibile senza una maggiore presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana

delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri”.

E qui ci può essere un problema. Lo Statuto della Caritas italiana non le consentiva di organizzare e gestire opere assistenziali: promuovere sì, ma non gestire; veniva suggerito altrettanto, per quanto possibile, alle Caritas diocesane. Il pericolo è che, pressate dai bisogni che battono alla porta e dai vuoti che lasciano le istituzioni pubbliche, le Caritas diocesane si trovino in un certo senso costrette a caricarsi della gestione di molte opere e di trascurare se non tralasciare la prevalente funzione pedagogica e il coinvolgimento di tutta la comunità cristiana nell'esercizio della carità. Il pericolo è maggiore in diocesi molto grandi e strutturate, come la vostra.

La soluzione non è facile, ma è a portata di mano. La risposta ai bisogni che battono alla porta della Caritas si può trovare in un volontariato ben formato se sono bisogni più leggeri, o in cooperative sociali seriamente organizzate se sono più complessi e se hanno bisogno di risposte più strutturate e permanenti. Possono essere strumenti per sensibilizzare e coinvolgere tutta la comunità con la pedagogia dei fatti. Ciò è possibile però se si dà costante priorità alla formazione.

Alla base ci deve essere la chiara visione e convinzione che la Chiesa non ha il compito di organizzare i servizi della comunità, questo è il compito della società civile - perciò la carità è stimolo alla giustizia -; ma ha il compito di rendere visibile l'amore di Dio per gli uomini, con segni concreti, come promuovendo e sostenendo le opere di carità e di promozione umana.

Ciò richiede che le opere di carità della Chiesa siano esemplari per la trasparenza nella gestione, per la qualità dei servizi, per la destinazione ai più poveri e più deboli.

c) E qui è il terzo indirizzo: la scelta preferenziale dei poveri. La prevalente funzione pedagogica della Caritas deve essere rivolta principalmente a questo, perché questo è il compito specifico della Caritas. Quando la Cei, su sollecitazione del Papa, nel 1971, ha deciso di istituire la Caritas italiana, ha trovato qualche resistenza

all'interno dello stesso Consiglio permanente. Il card. Pellegrino infatti, giustamente, diceva: "promuovere l'esercizio della carità nella comunità cristiana è compito di tutta la Chiesa e di tutti gli organi pastorali; non si può delegare ad un solo organo pastorale".

Perciò nell'ambito della promozione dell'esercizio della carità, che è compito di tutta la Chiesa, è stato affidato alla Caritas il compito specifico di educare la comunità alla costante attenzione per i più deboli, alla scelta preferenziale dei poveri. È recepito ed espresso nell'art. 1 dello Statuto dato dalla Cei alla Caritas italiana:

"Articolo 1

La Caritas Italiana è l'organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica".

Questo è nettamente contro corrente e quando si va per questa strada si può essere facilmente qualificati come comunisti o cattocomunisti e si possono trovare come compagni di viaggio persone che amano la giustizia ma non sono dentro il perimetro canonico della Chiesa.

Forse è per questo che persone eminenti nella Chiesa preferiscono usare l'espressione: "amore preferenziale dei poveri" piuttosto che scelta preferenziale. Non è la stessa cosa. L'amore, come cristiani, lo dobbiamo a tutti sempre, tendenzialmente senza limiti. Amore preferenziale vorrebbe dire che i poveri li amiamo di più e i ricchi li amiamo di meno? Una mamma ama tutti i suoi figli, tendenzialmente senza limiti; però dedica più attenzione, più tempo, più risorse al figlio malato, perché ne ha più bisogno. Se facesse altre preferenze tra i figli non sarebbe una buona mamma.

Comunque, grazie a Dio, documenti ufficiali del Magistero parlano di opzione, di scelta preferenziale, quindi andiamo sul sicuro. Don Roberto nella lettera di invito mi dice che si aspetta da me

una relazione “che, a partire dalla storia di questi trent’anni, prospetti intuizioni e linee per il futuro”.

Papa Giovanni usava scrivere il diario, pubblicato come giornale dell’anima. Dice perché lo scriveva: “Per essere più attento a cogliere i messaggi che il Signore gli mandava attraverso la sua parola, le ispirazioni interiori, i fatti della vita ed essere più pronto a rispondere con fedeltà”.

Se guardo la mia esperienza nella Caritas italiana, vedo che lo Statuto della Cei e l’ampia e ricca interpretazione autentica di Paolo VI ci hanno indicato gli obiettivi.

Le cose che abbiamo fatto, a ben pensare, non sono state frutto della nostra programmazione, ma risposta ai messaggi che ci venivano dai fatti. Io mi accorgo che siamo stati programmati dalla Provvidenza attraverso fatti della vita che non avevamo previsto, dentro ai quali abbiamo cercato di realizzare gli obiettivi che la CEI e il Papa ci avevano dato. Porto alcuni esempi.

Il terremoto del Friuli certo non lo abbiamo programmato noi: eppure proprio dai gemellaggi come risposta ai bisogni suscitati da quell’evento, sono nate o si sono sviluppate molte Caritas diocesane, assai più che per i discorsi che abbiamo fatto noi.

Il fenomeno dei profughi vietnamiti, il popolo delle barche, con il quale siamo venuti a contatto puramente per caso, ha fatto vivere a molte diocesi una forte esperienza di accoglienza, che forse nella provvidenza del Signore doveva prepararci all’accoglienza più ampia degli immigrati.

Neppure il terremoto della Campania e Basilicata e altri terremoti minori nel Sud Italia li abbiamo programmati noi: eppure sono stati una occasione e uno stimolo per aprire le Chiese del nord e del centro alle Chiese del sud. Forse era un invito a vivere in modo diverso i rapporti fra Chiese in Italia; forse ci siamo fermati soltanto all’inizio.

Il fenomeno del nuovo volontariato, sviluppato in Italia dopo la contestazione, non lo abbiamo programmato noi: abbiamo cercato di capirlo e, visto che conteneva valori importanti, ci siamo impegnati a promuoverlo e svilupparlo, soprattutto con la formazione, nel giusto rispetto per la organizzazione delle competenze dei laici.

L'obiezione di coscienza al servizio militare non l'abbiamo programmata noi, anzi all'inizio avevamo qualche difficoltà ad accoglierla. Dopo qualche incertezza iniziale ci siamo impegnati a promuoverla e a sostenere con la formazione il servizio civile degli obiettori: è stata una provvidenziale esperienza di educazione dei giovani ai valori della solidarietà e della pace.

Sono alcuni esempi.

Quali intuizioni e linee per il futuro? Mi limito a indicare alcuni fenomeni che stanno venendo avanti in Italia e nel mondo, entro i quali la Caritas sarà chiamata a svolgere la sua prevalente funzione pedagogica, a promuovere il coinvolgimento della comunità cristiana, a proporre e sostenere la scelta preferenziale dei poveri.

1. Anzitutto l'apertura della Chiesa al territorio, con tutte le sue componenti: il creato, i manufatti dell'uomo, la popolazione che vi abita con i suoi problemi.

2. Il terzo settore, che può rappresentare un modello di produzione di beni e di servizi alternativo sia a quello statalista che a quello capitalista e neoliberista e che può offrire uno sbocco costruttivo alle energie e alle aspettative dei giovani, ma che ha un bisogno enorme di formazione sia tecnico-organizzativa, sia anzitutto sul piano dei valori; penso che la Caritas non possa ignorare o trascurare questo campo nella sua prevalente funzione pedagogica. In ordine ai servizi alla persona e alla scelta preferenziale dei poveri c'è un problema di cui forse non ci rendiamo abbastanza conto. La Fondazione Zancan nel mese di settembre ha tenuto a Malosco un seminario di ricerca sui buoni di servizio, sui *voucher*. È emersa questa situazione: negli ultimi 25-30 anni siamo passati per questa evoluzione: 30 anni fa c'era il monopolio degli enti pubblici sui servizi sociali; poi la esternalizzazione, cioè l'affidamento alle cooperative sociali con convenzione; ora vengono passati in gestione al mercato. L'ente pubblico dà l'accreditamento, cioè riconosce ad alcuni fornitori di servizi sociali (cooperative sociali) sul territorio e dà un *voucher*, cioè un titolo di credito al cittadino che ha biso-

gno di un servizio, per esempio l'assistenza domiciliare ad un anziano non autosufficiente, che va a comperarlo dal fornitore di cui ha più fiducia. È una semplificazione, la cosa è molto più complessa, ma questo è l'essenziale. C'è un aspetto positivo: la possibilità di scelta e la concorrenza tra fornitori; ma io dico: non è il cavallo di Troia? Per questa strada il mercato entra nei servizi alla persona? Questa situazione ci pone molti problemi: come si trovano i più poveri, i più sprovveduti dentro a questo sistema? Come avranno le conoscenze necessarie per accedere ai servizi? Come fanno a valutare se il fornitore gli dà un buon servizio o no? Se incappano nella burocrazia e nelle disfunzioni del sistema, a chi si rivolgono, chi tutela i loro diritti? I più forti forse se la caveranno bene, e gli altri? È un tema che la Caritas dovrebbe approfondire bene, soprattutto la Caritas Ambrosiana che opera in una regione, la Lombardia, che ha assunto in pieno il sistema del mercato per i servizi alla persona.

Credo che due punti di riferimento sicuri *siano la dottrina sociale della Chiesa e la Costituzione.*

La "Centesimus annus" al n. 34 dice:

“Sembra che, tanto a livello delle singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono «solvibili», che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono «vendibili», in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, ad entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse. Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le son proprie, esiste un *qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo*, in forza della sua eminente dignità. Questo *qualcosa* dovuto comporta

inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità".

La Costituzione afferma che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo (art. 2), che tutti i cittadini hanno eguale dignità sociale e che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono tale eguaglianza (art. 3). Il sistema dei buoni di servizio può favorire la libera scelta dei cittadini e i meccanismi concorrenziali del mercato possono favorire la migliore qualità dei servizi, ma il dovere istituzionale di garantire i diritti dei cittadini rimane alle pubbliche istituzioni (Regioni, Comuni, Asl) e le impegna ancora di più ad assicurare che i fornitori di servizi siano affidabili, che i servizi siano di buona qualità, che, se il meccanismo burocratico si inceppa, ci siano strumenti efficaci per riattivarlo subito, che ci siano sedi cui i cittadini possono rivolgersi se non sanno come accedere ai servizi e se non vedono rispettati i loro diritti.

3. Il servizio civile nazionale, che può presentare una opportunità preziosa di formazione dei giovani alla solidarietà, alla pace e alla vita sociale.

4. La globalizzazione obbliga le comunità cristiane ad aprirsi maggiormente alle situazioni di vita e ai bisogni dei paesi poveri; contemporaneamente stimola una trasmigrazione di popoli con accelerazione impressionante – basta che pensiamo all'aumento di figli di immigrati nelle scuole e ai continui e crescenti sbarchi di clandestini sulle nostre coste. Ciò pone enormi problemi di sicurezza e di organizzazione sociale alla società civile; ma pone problemi anche alle comunità cristiane.

Le nostre comunità cristiane sono preparate a vivere secondo il Vangelo queste realtà? A quali condizioni e con quali conversioni molti cristiani possono continuare a pregare il Padre nostro? Penso ad alcune fasce di popolazione di alcune zone del nostro paese, che si presentavano tradizionalmente molto cristiane, che si affermano tali anche oggi, e che radicalmente rifiutano gli immigrati. La pre-

valente funzione pedagogica della Caritas non riguarda anche questo problema? È vero che è un problema che coinvolge tutte le dimensioni della Chiesa, anche la liturgia e la catechesi, ma la scelta preferenziale dei poveri chiama in causa anzitutto la Caritas che deve promuovere un coinvolgimento di tutta la Chiesa.

5. Lo sviluppo dell'immigrazione rende sempre più visibile la presenza nel nostro paese del mondo mussulmano, un fenomeno nuovo per le nostre comunità. È iniziata la richiesta del riconoscimento del diritto di avere propri luoghi di culto, le moschee, di avere una propria istruzione religiosa, affiora qua e là l'affermazione del diritto di godere dell'8 per mille.

La penetrazione avviene silenziosamente e in modo naturale attraverso la fertilità delle famiglie mussulmane: il 10% dei bambini nella scuola inferiore.

Come si pone la comunità cristiana di fronte a questo fenomeno? La Chiesa per mandato divino deve annunciare il Vangelo a tutte le creature, quindi anche al mondo mussulmano che tende a rifiutarlo radicalmente come proselitismo.

Per quale strada far giungere la parola di Dio al cuore dei mussulmani?

Qualche anno fa ho letto sul *Corriere della sera* questo episodio. A Domegliara, all'inizio della Valle dell'Adige, ci sono le cave di marmo. È un lavoro molto pesante: era affidato agli immigrati. Il parroco, che aveva una canonica molto grande, aveva offerto ospitalità e dato vita ad un'associazione che si occupasse di loro e li difendesse dallo sfruttamento dei padroni delle cave. Questi avevano reagito scaricando sul parroco una quantità di calunnie. La cosa era finita davanti alla magistratura. Il *Corriere della sera* riferiva questa diatriba e riportava questo episodio. Un marocchino mussulmano era arrivato a Domegliara. Il parroco gli aveva trovato lavoro e data ospitalità. Dopo qualche tempo quel marocchino aveva trovato un lavoro meno pesante in altra zona presso amici. Era andato a salutare e ringraziare il parroco e gli aveva detto: "Se quello che tu hai fatto per me l'hai fatto perché te lo insegna il tuo Dio, allora il tuo Dio è anche il mio Dio". Forse quel marocchino

non si farà mai cristiano, non chiederà mai il battesimo; ma l'annuncio era arrivato al suo cuore. In questa situazione la Caritas con la sua funzione pedagogica si trova in primo piano.

Queste sono alcune sfide che attendono la Chiesa e la Caritas nei prossimi anni; se stiamo attenti cogliamo anche altri messaggi.

Io sono convinto che dobbiamo riprendere luce, speranza e slancio dal Concilio, che forse abbiamo un po' accantonato con conseguenti fenomeni di stanchezza e di sfiducia, e da una maggiore osmosi fra le tre dimensioni essenziali della Chiesa: l'annuncio, la liturgia, la carità.

Il mondo esterno poi non ci aiuta: con la caduta del muro di Berlino è caduto il comunismo ma non il materialismo che si presenta in forme più tranquillizzanti, accattivanti e raffinate, con il neo-liberismo che pone l'economia e il mercato al centro dei valori e della vita. È significativo l'articolo di Panebianco sul *Corriere della sera* del 19 marzo 2002 dal titolo: "Le vere radici di uno scontro", che diceva: «Gli oggettivi problemi che pone al funzionamento della democrazia la figura di un premier che è anche capo di un impero economico non dovrebbe far dimenticare il fatto che l'ostilità profonda che suscita l'attuale governo in una parte della società italiana (...) dipende anche dalla visione politica o ideologica che (...) viene proposta al paese. È la visione che pone il mercato e l'impresa al centro della società, che indica nel mercato l'istituzione capace di produrre non soltanto ricchezza, ma anche libertà, che parla dell'impresa come del luogo ove meglio si esprimono la moralità e la responsabilità del lavoro. È la sua visione del mondo il vero oggetto della ostilità. In gioco non ci sono quindi solo due "politiche", ma due opposte visioni morali».

La conseguenza è un mondo più chiuso, più individualista, più egoista e più infelice. È a questo mondo che dobbiamo annunciare la grande speranza cristiana: che Dio è Padre, che in Gesù Cristo siamo chiamati a vivere come famiglia di Dio, fondata sull'amore, dove il male si vince con il bene, dove i più deboli hanno il primo posto.

Vi auguro che fra 10 anni quando celebrerete il 40° anniversario abbiate la gioia di aver risposto con fedeltà a questi e ad altri messaggi che il Signore vi manda.